

L'INTERVISTA

di Alessandra Milanese

CLAUDIO GRATTACASO

**Il calcio come metafora
«Nella partita della vita
nessuna palla è persa»**

Una palla si perde sulla linea di fondo. Irrecuperabile? No, forse sta per intraprendere una nuova traiettoria, verso una meta possibile. Questo è il significato che dà al titolo del suo romanzo *La linea di fondo* (Nutrimenti, 250 pagine, 16 euro) Claudio Grattacaso, salernitano, classe 1962, segnalato al premio per l'inedito Italo Calvino e in corsa per lo Strega.

Come mai un esordio a cinquant'anni?

Mi sono sempre dedicato ad attività creative: la musica, il teatro. Ma solo dieci anni fa ho preso la decisione di scrivere seriamente. I miei tentativi, però, non mi convincevano e non li ho mostrati ad alcuna casa editrice. Poi, tre anni orsono, la svolta: l'incontro con un calciatore che per un grave infortunio aveva avuto la carriera stroncata, mi ha messo sulla strada giusta. Faticando, squadernando, scartando molte pagine, riaggiustandone altre, perché il mio romanzo si regge su tre piani temporali che si intersecano e non volevo confondere il lettore, ho dato vita alla prima opera che mi soddisfacesse. *La linea di fondo* parla proprio di un calciatore, un grande talento naturale che subisce un infortunio per un fallaccio e resta segnato nel fisico. Freccia, questo il soprannome del mio protagonista, piomba così

dalla serie A alla C e comincia una sua involuzione e anche come uomo.

Perché ha scelto di fare del calcio una metafora della vita?

Forse è stato un caso, la storia mi è caduta addosso per l'incontro con l'ex calciatore. Mi interessava mettere sotto la lente d'ingrandimento la reazione a un destino avverso connotata da una grande passione. Avrei potuto parlare di un pittore con uno spiccato senso del colore che perde la vista. Il calcio si è rivelato piuttosto come specchio della vita reale: per mezzo dei piani di tempo intersecati che vanno dagli anni Settanta ai nostri giorni si può constatare come si viveva e si giocavano le partite 30, 40 anni fa e ai nostri giorni. Come con tutta la frenesia odierna siano andate perse anche la lealtà e la poesia. Nel primo piano temporale del mio romanzo, in cui Freccia, il protagonista, e i suoi piccoli compagni giocano nei campetti di periferia, voglio sottolineare la frizzante serenità di quei tempi e di quegli irripetibili momenti.

Proprio nel campetto preferito vicino all'autostrada succede, però, una tragedia che non sveliamo e da cui Freccia, la ragazzina Barbara dalle fossette e gli occhi ridenti, che ne diverrà la moglie, e il suo più caro amico, Aldo, non sapranno riprendersi. Il suo è anche un romanzo sul senso di colpa?

Certo. È anche la storia di un lutto che i ragazzi non sono stati in grado di elaborare e che li porterà a stagnare in

una specie di palude. Freccia cadrà, ancora prima dell'incidente, in una grave introversione che cercherà di risolvere con la passione per lo sport, ma che gli farà trascurare gli affetti più prossimi. Barbara, sua moglie, subito dopo il parto, imbroccherà un tunnel fobico-ossessivo e Aldo invece si rifugerà nell'alcol.

Il suo romanzo non è, però, tutto così cupo. Ci sono momenti frizzanti, quella magia che lega i ragazzi al pallone e che Freccia conserverà, anche dopo l'incidente, anche militando in serie C.

Il mio campione è un puro, gioca per mera passione, non per i soldi o la fama. Puro lo resterà sempre, anche quando s'imbatterà in una brutta storia di totoscommesse, cui è estraneo e non vorrà denunciare i compagni. Ma il suo trasporto sfrenato, unito alla sua non elaborazione del lutto, lo porteranno ad una introversione che sconfinerà con l'egoismo e ne fa un perdente nella vita di tutti i giorni e nei rapporti con gli altri. La prova tangibile della sua sconfitta umana è il fatto che la figlia Irene se ne va di casa e si rifiuta di comunicare con lui, se non attraverso SMS. Un'altra è che non sa aiutare la moglie nei suoi disturbi psicologici, pur amandola profondamente fin da quand'erano ragazzini e giocavano sull'autoscontro.

Sembra che Freccia perda sempre l'attimo giusto per dire le parole adatte. È d'accordo?

Sì, non ha un rapporto facile con la parola, ci pensa, la elabora e quando è il caso di dirla, il momento è già passato. Non ha più senso. Si avvita su se stesso fino all'egoismo, a dimenticare persino le esigenze della sua unica figlia. Emblematico l'episodio del cagnolino malato che dovevano portare insieme dal veterinario e di cui Freccia, sempre per una questione legata al calcio, si dimentica. Il bastardino verrà soccorso troppo tardi e morirà. Questo non gli sarà mai perdonato da Irene che, appena raggiunta la maggiore età, se ne andrà di casa senza neppure dire dove.

Il suo romanzo, a un certo punto, prende una piega davvero cupa: tutti i personaggi sembrano soffrire e nel loro disagio allontanarsi da Freccia per cui, intanto, è arrivato il momento di

appendere le scarpette al chiodo, entrando ancora più in crisi. Ci vuol raccontare?

Sì, i miei protagonisti sono simili a tante piccole monadi doloranti vicine fisicamente, ma che non sanno comunicare ed aiutarsi: la madre di José che si chiama Jenny come la moglie di Marx, ma ha visto fallire l'utopia comunista; un padre che fantastica di un Dio avaro di risposte; una moglie sempre piazzata davanti alla TV, soffocata da depressione e fobie; l'unica figlia di cui non si sa più niente, neanche dove si trovi; amici cristallizzati in vite diverse dalle loro aspettative. Sembra che tutti si siano fermati alla giornata di lutto sul campetto, che non

hanno saputo elaborare.

È la storia allora di un riscatto

impossibile?

No, si accende una scintilla, la

palla ritorna in campo dopo aver riattraversato la linea di fondo. Avendo scavato

profondamente in se stesso, Freccia si mette finalmente in moto, agisce.



L'incontro con un calciatore e la sua storia mi hanno portato a scrivere "La linea di fondo"

La reazione al destino avverso grazie anche alla passione: fatti di ogni giorno e non solo di sport

Claudio Grattacaso, candidato allo Strega con *La linea di fondo*

